

PIOVONO PIETRE

Botta • Nessuna politica industriale, nessuna risorsa per favorire «la ripresa». Monti & co. incontrano i sindacati per ottenere più produttività e un costo del lavoro più basso

La crescita? Affari vostri

Francesco Piccioni

La crescita è affare vostro. Crediama se sia la prima volta nella storia – non solo italiana – che un governo in carica si rivolge così alle parti sociali (sindacati e imprese, in primo luogo). «Il ruolo del governo è quello di cogliere il problema e farlo cogliere alle parti sociali e all'opinione pubblica. Facilitare le due parti a confrontarsi su questo tema e seguire le modalità». Poteva anche dire «scordatevi che da noi venga una proposta di politica industriale». Ma forse sarebbe sembrato poco elegante.

L'incontro con i sindacati, dunque, sembra essersi svolto in un clima decisamente «innovativo». Finito il tempo in cui i tavoli di concertazione vedevano l'esecutivo aprire una borsa immaginaria da cui trarre il valesente per accontentare tutti i commensali. In cassa non c'è una lira, ripetono in coro da molti mesi, e «intendiamo mettere le poche risorse che abbiamo come un'azione di supporto a quello che porterete come sindacato dal tavolo degli imprenditori». Parola di Corrado Passera, ministro di uno sviluppo economico demandato al libero gioco degli attori sul mercato.

Il «problema» che il governo ha messo davanti ai segretari generali confederali (Susanna Camusso per la Cgil, Raffaele Bonanni per la Cisl e, in assenza di Luigi Angeletti, Antonio Focillo per la Uil) si chiama «produttività». Naturalmente accompagnato dalla «riduzione del costo del lavoro». Nel consueto impasto di retorica tra il gestuoso e il manageriale, il governo «si è chiesto se si sono fatti tutti gli sforzi per mettere in pratica l'accordo del 28 giugno 2011; ci chiediamo se non sia il caso di procedere ad uno sforzo di modernizzazione dei rapporti» tra le parti sociali «per cercare di colare questo spread di produttività». Ha portato infatti la certezza che Grecia, Spagna, Irlanda e Portogallo «hanno aumentato la produttività e diminuito il costo del lavoro», l'Italia (ancora) no.

Non è difficile capire cosa intenda il governo – e Confindustria – per aumento della produttività: «le ore lavorate», naturalmente a parità di salario. O quasi. «Senza aumenti della produttività gli aumenti salariali saranno impossibili». Nessun accenno al fatto che la produttività, normalmente, dipende dall'«innovazione di processo», ossia dagli investimenti in macchinari più moderni. Altrimenti, si accelera semplicemente la prestazione, come in *Tempi moderni*.

Tutto questo lavorare di più – è sfuggito a Passera – serve soprattutto a «convincere i mercati che l'Italia sta facendo sul serio»; che sta creando insomma le condizioni migliori per favorire l'arrivo di grandi imprenditori. Anche se – da Alcoa a Fiat, da Vynils a Ibm – avviene esattamente l'opposto.

Il governo scarica sulle spalle delle imprese e soprattutto dei lavoratori la responsabilità di provare a uscire dalla crisi produttiva. «Il ruolo del governo è quello di porre il problema e di farlo cogliere alle parti sociali e all'opinione pubblica», dice il presidente del consiglio



Ma cosa significa «ci sono margini per mettere più soldi in tasca alla gente»? I pochi dettagli concreti erano già arrivati in mattinata dal ministro Elsa Fornero. La quale aveva spiegato come ci fosse ancora qualche incertezza sullo strumento da usare, tra «detassazione del salario di produttività» (ovvero degli straordinari; spiccioli) e riduzione del cuneo fiscale. «Studieremo entrambi i provvedimenti, si tratta di trovare le risorse, ma nessuno si aspetti «ci mancheranno, ndr» che saranno su vasta scala». La sua idea, è noto, consiste nel premiare «le buone relazioni di lavoro»; o, come usava dire in modo più brutale il suo predecessore Maurizio Sacconi, la «complicità» subordinata tra sindacato e impresa. Non si usa più la parola «cotitino», ma a occhio non dovremmo essere troppo lontani.

Le reazioni dei due segretari sindacali, dopo due ore di riunione, sono state come sempre immediatamente diverse. Bonanni ha preferito incassare il ritorno a un tavolo di palazzo Chigi come «una smentita per tutti i gufi anticongestione». Tanto, con la sua nota preferenza per la contrattazione prevalentemente aziendale, «coltiverò la possibilità di raggiungere un'intesa con le aziende», ha aggiunto senza troppi giri di parole. Molto perplessa, invece, il segretario della Cgil, che era arrivata all'incontro con in tasca una delega del Direttivo nazionale a «programmare azioni di lotta, sino allo sciopero generale». Non c'è assolutamente alcun impegno» da parte del governo, che «continua a immaginarsi una incentivazione semplicemente al maggior lavoro», mentre infuriano «cassa integrazione e licenziamenti e riduzione della produzione». Ha gettato sul tavolo anche la modesta proposta di detassare le tredicesime, ma non si ha notizia di rispo-



state come sempre immediatamente diverse. Bonanni ha preferito incassare il ritorno a un tavolo di palazzo Chigi come «una smentita per tutti i gufi anticongestione». Tanto, con la sua nota preferenza per la contrattazione prevalentemente aziendale, «coltiverò la possibilità di raggiungere un'intesa con le aziende», ha aggiunto senza troppi giri di parole. Molto perplessa, invece, il segretario della Cgil, che era arrivata all'in-

contro con in tasca una delega del Direttivo nazionale a «programmare azioni di lotta, sino allo sciopero generale». Non c'è assolutamente alcun impegno» da parte del governo, che «continua a immaginarsi una incentivazione semplicemente al maggior lavoro», mentre infuriano «cassa integrazione e licenziamenti e riduzione della produzione». Ha gettato sul tavolo anche la modesta proposta di detassare le tredicesime, ma non si ha notizia di rispo-

ste. «Il governo continua a dire che le risorse non ci sono e questo dimostra la debolezza di una politica che propone la crescita senza mettere a disposizione provvedimenti e risorse».

Il problema in effetti è stato posto da Monti in altri termini: «le proposte e le risorse (in termini di «disponibilità») le dovete mettere voi. Questo governo, ripetiamo, ritiene che la «politica industriale» non sia affar suo. Ma «del mercato». In pratica, affari nostri.

ALCOA • Dal ministero, un mese di fiato per trovare un compratore Rallenta lo spegnimento delle celle Gli operai bloccano il traghetto

Costantino Cossu

Ieri mattina alle sette gli operai dell'Alcoa hanno occupato il traghetto che li riportava a casa da Roma dopo le manifestazioni di lunedì. Al momento dell'ingresso nel porto di Olbia quasi quattrocento lavoratori hanno protestato battendo i loro elmetti. L'occupazione simbolica è durata sino alle 9, quando gli operai sono scesi dalla nave: nei loro occhi rabbia, delusione, poca la voglia di parlare. Sono subito ripartiti per Portovesme, dove nel pomeriggio s'è tenuta un'assemblea che ha valutato i risultati della giornata romana e ha preso in considerazione altre azioni di lotta. «Verrà attuata una protesta al giorno» hanno detto i sindacalisti «per dare un segnale al governo e perché si affrettino le trattative per la cessione dello stabilimento ad uno dei due gruppi che hanno in qualche modo manifestato interesse: Glencore e Klesch».

L'unico risultato concreto emerso dall'incontro a Roma al ministero per lo sviluppo economico è lo spegnimento più lento delle celle elettrolitiche, con l'allungamento dei tempi della fermata dell'impianto a fine novembre. Per il resto, dal governo è venuta solo una sollecitazione, rivolta alle imprese che hanno manifestato interesse all'acquisto, ad avviare in tempi rapidi i negoziati con Alcoa. Finora infatti le multinazionali svizzere Glencore e Klesch si sono fatte avanti solo infor-

malmente.

La multinazionale Usa che vuole chiudere il suo sito in Sardegna ieri ha cercato sino all'ultimo di resistere al rallentamento dello spegnimento delle celle elettrolitiche. L'impressione è che Alcoa voglia chiudere la partita in fretta e preferisca che lo stabilimento non passi a un concorrente diretto sul mercato mondiale dell'alluminio. D'altra parte, è anche vero che sia Glencore sia Klesch con i manager americani non hanno ancora avuto alcun contatto formale. I rapporti sono con il ministero di Passera, al quale i due gruppi elvetici hanno detto, sin dall'inizio, che prima di avviare negoziati ufficiali con Alcoa loro vogliono essere certi che dal governo arrivi un taglio fortissimo dell'energia almeno per i prossimi quindici anni: da 100 a 30-35 euro per Mwh, lo stesso che veniva garantito agli americani. E poi vogliono mano libera sulla ristrutturazione degli impianti e sui tagli organici. Su questi punti, specialmente sul primo, dal governo al momento sono arrivate risposte vaghe. Per quanto riguarda la riduzione degli organici, Passera ha fatto sapere che per chi acquista vale la legislazione italiana in materia di ammortizzatori sociali; per l'energia, il mega sconto è possibile solo se l'Unione europea è d'accordo. A Bruxelles la richiesta è stata inoltrata, ma al momento non è arrivata alcuna risposta.

Ieri al tavolo della trattativa, di

fronte alle resistenze Alcoa alla richiesta di rallentare il blocco degli impianti, sia il governo sia i sindacati hanno resistito fermamente. I delegati Cgil, Cisl, Uil e Cub della fabbrica di Portovesme hanno minacciato di uscire dalla sala e i cinquecento operai in strada davanti al ministero hanno fatto sapere che senza uno stop allo spegnimento delle celle elettrolitiche avrebbero mantenuto il presidio di massa davanti al ministero per tutta la notte e per il giorno successivo. A turno, a tarda

Notte a 100 metri per gli operai Vynils Arriva la richiesta di acquisto da una società brasiliana

notte, hanno preso la parola tutti i delegati, uniti nel rimettersi all'assemblea per gli altri punti in discussione, ma decisi ad ottenere almeno il blocco della procedura di chiusura. Che è l'unica cosa che davvero ieri si è riusciti a strappare. Per il resto, tutto resta in alto mare. E' evidente che Glencore e Klesch non muovono un passo nella direzione di un contatto ufficiale con Alcoa – come agli americani viene chiesto sia da Passera sia dai sindacati – senza che prima dalla commissione europea sia arrivato il via libera alla proroga degli sconti sulla bolletta

energetica. L'amministratore delegato di Enel, Fulvio Conti, ha assicurato «la disponibilità del gruppo a studiare i progetti proposti dalle istituzioni sulle questioni energetiche che riguardano la Sardegna». E' un segnale, com'è chiaro, che vuol dire poco. L'Enel praticava già un fortissimo sconto ad Alcoa, ma la differenza non andava sui suoi bilanci: veniva scaricata sui costi complessivi dell'energia e quindi inserita in bolletta. Quindi, energia più economica per Alcoa, ma più cara per tutte le altre utenze Enel, comprese quelle delle famiglie. Glencore e Klesch vogliono la stessa cosa. Altrimenti la fabbrica di Portovesme, per loro, può benissimo chiudere. Il ministro Passera lascia aperto uno spiraglio: «Alcoa è uno dei casi più difficili che abbiamo al Mise, ma non ho mai pensato che fosse un caso impossibile». Ma tutto dipende da Bruxelles: se l'Unione europea dirà «no» allo sconto sull'energia, gli svizzeri si ritireranno. E per in 500 occupati Alcoa (più altri 300 nell'indotto) resterà solo la cassa integrazione.

Intanto a Porto Torres hanno trascorso la prima notte sulla torcia spenta del Vcm, a circa 100 metri di altezza, i due operai della Vynils che lunedì mattina hanno installato un presidio su uno dei simboli dell'azienda. Gli operai stanno bene. Nella tarda serata di ieri è stata presentata formalmente la richiesta di acquisto della Vynils da parte di una società brasiliana. I commissari liquidatori della fabbrica, che avrebbe sede a Rio de Janeiro, non dicono il nome del possibile compratore, ma fanno sapere che da parte del gruppo brasiliano c'è l'impegno a fornire tutte le garanzie sulla fattibilità dell'operazione entro trenta giorni. Tutto fermo, dunque, per un mese.



IBM ROMA

L'azienda guadagna ma licenzia
Sciopero e presidio in via Molise

Sciopero e presidio sotto il ministero dello sviluppo economico – titolo ormai paradossale – per i lavoratori della Ibm di Roma. La cosa sorprendente è che la multinazionale Usa dell'informatica non è affatto un azienda in crisi. Lo scorso anno ha avuto un fatturato di 234 milioni, quasi il doppio dei 139 dell'anno precedente. In più, l'andamento del suo titolo azionario è l'unico al mondo che garantisce ai possessori un dividendo annuale del 14% (altro che Btp o Bund tedeschi). Ma vogliono di più. Quindi hanno deciso di tagliare là dove pensano sia meno conveniente mantenere personale in attività, a Roma la mannaia è così calata sui dipendenti del back office, personale amministrativo che spesso ha scelto questa collocazione per conciliare meglio lavoro e esigenze di vita. Ma la Ibm non può licenziare, visto che non è in crisi, ha scelto un altro sistema: impone a piccoli gruppi di persone il trasferimento a Segrate (Milano), cercando di convincerli ad accettare «dimissioni incentivate». Qualcuno ha accettato, qualcuno si sta attrezzando per le cause legali; le Rsu hanno proclamato lo sciopero, dopo una serie di agitazioni interne, e il ministero diretto da Corrado Passera è stato investito del problema. Solo dal Lazio sono arrivati al ministero i dossier relativi a 150 aziende in crisi. Ci mancava pure quella «furbata».